

Toni Fontana

Baghdad, torna la paura per gli italiani. Alle 21,30 di ieri sera ora locale, un missile o un colpo di mortaio, la circostanza ancora non è chiara, ha colpito il secondo piano dell'ambasciata italiana provocando molti danni e molta paura, ma, secondo le primissime informazioni e testimonianze, nessuna vittima. Non ci sarebbero nemmeno feriti. A quell'ora nella nostra sede diplomatica si trovavano pochissime persone di servizio e di guardia. Questa mattina sarà più chiaro il bilancio dei danni ma è chiaro che l'episodio conferma drammaticamente i timori delle ultime ore, quando si erano infittite le segnalazioni di possibili attacchi a obiettivi italiani in Iraq. A parlare di sedi italiane nel mirino oggetto di possibili attacchi erano stati alcuni rappresentanti iracheni proprio il giorno prima della strage di Nassiriya.

L'episodio conferma che l'Iraq è un paese ad altissima tensione non solo per gli Usa ma anche per l'Italia e l'attacco notturno conclude una giornata che ha visto una sorta di «crisi di governo». Gli sciiti, i veri attori protagonisti nella vicenda irachena, alzano la voce e pongono condizioni per la loro partecipazione al processo politico e costituzionale che, entro il 2004, dovrebbe condurre alla fine dell'occupazione e, entro il 2005, alle prime elezioni libere. Abdel Aziz al-Hakim, capo della delegazione sciita nel consiglio di governo e leader dello Sciri (la principale espressione politica della comunità) ha fatto intendere ieri che sul futuro dell'Iraq si addensano «seri problemi» che diverranno ancor più gravi se l'amministratore Usa, Paul Bremer ed il consiglio di governo non penderanno nella dovuta considerazione alcune «proposte».

I rilievi, che rappresentano veri e propri macigni posti sulla strada indicata dalla Coalizione, sono due: gli sciiti lamentano che sulle «questioni centrali e cruciali» il popolo iracheno non viene chiamato ad esprimersi e che, nei titoli della nuova costituzione delineati nei giorni scorsi dal curdo Talabani, è assente ogni «richiamo all'Islam» che, ne consegue, dovrebbe essere invece sottolineato con forza. Sul fatto che Abdel Aziz rappresenti in tal modo gli umori e le aspettative della dirigenza sciita non vi sono dubbi. L'esponente dello Sciri è infatti fratello del grande ayatollah Mohammed Baqer al-Hakim, morto con altre 82 persone, nell'attentato avvenuto a Najaf. Proprio qui, nella città santa, Abdel Aziz ha tenuto ieri la sua conferenza stampa specificando che i massimi capi della comunità, gli ayatollah al-Sistani e Mohamad Said Hakim «condividono le stesse riserve» sull'impalcatura prospettata da Bremer.

Il ministro sciita ha in particolare citato una lamentela di al-Sistani secondo il

Catturate dagli americani la moglie e la figlia di Izzat Ibrahim, braccio destro dell'ex dittatore

“

L'assalto della guerriglia nella notte  
Paura e danni, ma non risultano vittime  
Alta tensione nel paese



I capi sciiti spaccano il governo provvisorio. Gli ayatollah minacciano la rivolta: vogliamo elezioni subito e garanzie per l'Islam

”

# Baghdad, torna la paura per gli italiani

Nella notte un razzo centra la nostra ambasciata. Nessun ferito, molti danni. Confermati gli allarmi



La preghiera degli sciiti al termine del ramadan

## «Resteremo in Iraq fino a quando vorranno gli iracheni»

Il ministro degli Esteri Frattini favorevole a una nuova risoluzione. Bonino? «Ottimo rappresentante Onu»

Quando tempo ancora i militari italiani resteranno in Iraq? Non è dato saperlo. Perché la decisione sulla loro permanenza non spetterà, a quanto pare, al parlamento italiano, ma al governo provvisorio di Baghdad. E quello che ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri Franco Frattini nel corso di un'audizione davanti alla Commissione Esteri della Camera, durante la quale ha parlato non solo di Iraq, ma anche di Medio Oriente e della candidatura di Emma Bonino a rappresentante dell'Onu nell'ex paese di Saddam.

Le truppe italiane resteranno in Iraq fino a quando «lo riterrà necessario» il nuovo governo iracheno che si insedierà tra sette mesi, cioè a giugno, ha detto Frattini, aggiungendo che, se richiesto, il loro sarà «un impegno e soste-

gno militare per contribuire alla sicurezza del territorio». E proprio parlando del calendario della transizione irachena, il capo della Farnesina ha fatto sapere che l'Italia è favorevole a una nuova risoluzione dell'Onu, perché anche se è ritenuta «non necessaria» dal Palazzo di Vetro, darebbe «un valore simbolico e un'ulteriore legittimazione» alla transizione a Baghdad, in modo da «consolidare e rendere vincolante quel percorso». Sul tema, Frattini non si è lasciato sfuggire la possibilità di lanciare una frecciatina alla Francia, paese guida nel fronte pacifista costituitosi prima della guerra unilaterale di Bush in Iraq, promotrice oggi di un passaggio di poteri agli iracheni entro il più breve tempo possibile. «Noi - ha detto Frattini - abbiamo chiesto agli iracheni di dirci quali sono i

tempi necessari e loro, che conoscono la situazione meglio di chiunque altro, ci hanno indicato la scadenza contenute nell'accordo del 15 novembre».

Da Frattini è anche arrivato il sostegno ufficiale alla candidatura di Emma Bonino come inviato dell'Onu in Iraq: «sarebbe un ottimo rappresentante, ma è una decisione - ha precisato - che spetta al segretario generale Kofi Annan», che «in un futuro non lontano» dovrebbe annunciare il successore di Sergio Vieira de Mello. Per il capo della Farnesina non è necessario inviare messaggi a favore dell'esponente radicale perché queste «sono candidature che si sostengono, non lettere che si scrivono». Parlando poi della situazione in Medio Oriente, Frattini ha annunciato che «orientativamente»

si terrà a Roma, dal 15 al 16 dicembre, la Conferenza internazionale dei donatori per la Palestina. Il titolare della Farnesina ha spiegato che la Conferenza dovrà sviluppare gli impegni già presi dai Paesi del G8 e ha «l'entusiastico sostegno» non solo dei palestinesi ma anche degli israeliani che vi parteciperanno. Frattini ha poi aggiunto che a Roma per la conferenza è attesa la partecipazione del ministro degli Esteri palestinese, Nabil Shaat, con il quale ieri ha avuto un colloquio telefonico. E sulla costruzione del Muro il titolare della Farnesina, ha precisato che «non è vero che l'Italia ha sostenuto la sua costruzione», sottolineando che «l'Italia e l'Europa ritengono che sia un errore costruire una barriera di sicurezza che invada il territorio palestinese». c.z.

quale, nei propositi espressi da Bremer e Talabani non viene «garantita l'identità islamica». Ma anche sull'altra questione emergono forti riserve. Secondo il piano americano infatti saranno 18 assemblee regionali ad individuare i delegati all'Assemblea nazionale che eleggerà il governo provvisorio entro il 30 giugno 2004. Gli sciiti, che sono in maggioranza, vorrebbero anticipare le elezioni universali con il proposito di ipotecare successivamente il processo costituzionale e stabilire una posizione di privilegio per l'Islam.

Secondo il grande ayatollah Al Sistani «dovrebbe esserci una clausola che escluda leggi in contrasto con l'Islam, sia nella fase interinale che in quella definitiva». Oggi i capi sciiti faranno presente le loro rimostranze a Jalal Talabani, che, ancora per pochi giorni, presiede il governo (la carica viene assegnata a rotazione ai vari leader delle comunità). L'esponente curdo, il 15 novembre scorso, ha firmato un patto con gli americani, poi tradotto in una lettera indirizzata a Kofi Annan, che, secondo gli sciiti, è stato sottoscritto «troppo frettolosamente».

Il contrasto tra le varie anime rischia dunque di esplodere. I titoli della nuova «legge fondamentale» citati da Talabani sono ispirati a principi liberali e occidentali, si parla di «libertà religiosa» garantita a tutte le fedi, e all'Islam non viene assicurata alcuna posizione di privilegio come pretendono a gran voce gli sciiti. Sarà forse una coincidenza, ma ieri, mentre i leader moderati facevano conoscere la loro rivendicazione a Najaf, a Teheran, in occasione della fine del Ramadan, ha parlato la Guida spirituale Ali Khamenei secondo il quale «le cose andranno sempre peggio» per gli americani in Iraq, giacché il «popolo è obbligato a tirare fuori le unghie». Per questo l'esito della battaglia che si apre in seno al consiglio di governo appare decisivo. Se gli americani si mostreranno disponibili ad accogliere i suggerimenti dei capi moderati sciiti, il peso dei radicali è destinato a ridursi; in caso contrario la comunità sciita potrebbe subire il fascino delle dottrine più radicali e bellicose. Gli americani intanto stanno intensificando, per ora senza successo, la caccia alla cupola del regime baathista in fuga. Ieri i generali Usa hanno ripetuto per l'ennesima volta che Saddam si trova ancora in Iraq, ma che non vi sono prove che sia lui a dirigere la guerriglia. Potrebbe invece essere imminente la cattura di Izzat Ibrahim al Duri, esponente meno noto di Tareq Aziz, ma vero alter ego di Saddam prima della guerra. I soldati americani, grazie ad alcune «soffiate» ben pagate hanno catturato la moglie, la figlia e un collaboratore di Ibrahim e ciò fa ritenere che anche il «re di fiori» e numero sei nelle lista dei ricercati potrebbe cadere ben presto nella rete.

I generali Usa: Saddam è ancora in Iraq. La guida spirituale Khamenei: agli americani andrà male

### Consegna del silenzio su morti, feriti ed errori in Iraq

Segue dalla prima

E ovviamente non vi prendono parte nemmeno i giornalisti. Le reti televisive americane hanno passivamente accettato le nuove regole del Pentagono secondo cui non possono mostrare le bare dei giovani americani che tornano dall'Iraq. I morti tornano a casa ma lo fanno in una sorta di virtuale segretezza. Le cose stanno cambiando. Nel corso di una conferenza che ho tenuto la settimana scorsa a Madison, i circa mille presenti mi hanno tributato un fragoroso applauso quando ho detto che la guerra in Iraq potrebbe essere fatale per le possibilità di vittoria elettorale di George Bush l'anno venturo. Un giovane si è alzato tra i presenti per dire che suo fratello era in Iraq e che aveva scritto a casa dicendo che la guerra era un disastro e che gli americani non avrebbero dovuto morire in Iraq. Dopo la conferenza mi ha mostrato la foto del fratello e mi ha passato un messaggio nel quale il soldato diceva di volermi incontrare a Baghdad il mese prossimo. Ma sarà bene che non faccia il suo nome perché in America quelli che vogliono tenere la gente all'oscuro sono ancora al lavoro. Prendiamo, ad esempio, il caso di Drew Plummer del North Carolina che si è arruolato quando frequentava l'ultimo anno di scuola superiore, appena tre mesi prima dell'11 settembre 2001. Durante una licenza insieme a suo padre Lou ha par-

# Negli Usa sotto attacco chi dice la verità

Robert Fisk

## denuncia della Croce rossa

### In cella a Guantanamo anche bimbi di 12 anni

LONDRA A Guantanamo sarebbero rinchiusi anche dei bambini di dodici anni. Lo afferma la stampa danese riportando le affermazioni del direttore generale del Comitato della Croce Rossa internazionale, in visita in Danimarca. E sulla situazione gravissima dei prigionieri di Guantanamo si scaglia anche Lord Steyn, giudice della Camera dei Lord, che svolge anche il ruolo di massima corte d'appello britannica. L'alto magistrato ha denunciato «l'assoluta illegalità»

ha accusato Plummer di aver violato l'articolo 134 del Codice militare rilasciando dichiarazioni sleali. In occasione dell'udienza ufficiale gli è stato chiesto se «simpatizzava» con il nemico o se aveva in mente di compiere «atti di sabotaggio». È stato condannato e degradato. Eppure la stampa americana finge di ignorare tutto questo. E quanto

mai rivelatore, ad esempio, scoprire che il numero dei soldati seriamen-feriti e rimpatriati in America dall'Iraq sfiora i 2.200, molti dei quali hanno perso un arto o hanno riportato ferite al viso. In tutto sono stati quasi 7.000 i soldati evacuati dall'Iraq per ragioni mediche, molti dei quali con problemi psicologici. Queste informazioni sono state

fornite dal Pentagono ad un gruppo di diplomatici francesi a Washington. La stampa francese ha pubblicato la storia. Non altrettanto hanno fatto i giornali della provincia americana dove chiunque tenta di dire la verità sull'Iraq viene attaccato. E mentre il Pentagono sta pensando di dislocare 100.000 soldati in

Iraq fino al 2006, i pesi massimi del giornalismo suonano la grancassa del patriottismo seguendo una linea propagandistica nuova e ancor più raggelante. Uno dei pezzi più inquietanti è stato pubblicato dal New York Times. Sostenendo che i torturatori di Saddam sono al momento coloro che attaccano i soldati americani - alcuni uomini dei servizi segreti di Saddam lavorano adesso per l'esercito di occupazione, ma questa è un'altra storia - David Brooks scrive che «la storia dimostra che gli americani sono disposti a fare sacrifici. I veri dubbi sorgono quando siamo noi ad infliggerli. Cosa ne sarà dello stato d'animo del

In America i militari che decidono di avvalersi del diritto di libertà di parola pagano un prezzo

paese quando i notiziari cominceranno a trasmettere immagini delle misure brutali che le nostre truppe saranno costrette ad adottare? Inevitabilmente ci saranno atrocità che indurranno molte persone dal cuore tenero abbandonare la causa...L'amministrazione Bush dovrà ricordarci ripetutamente che l'Iraq è la nostra battaglia delle Midway nella guerra al terrorismo...». Cosa diamine significano queste infami sciocchezze? Per quale ragione il New York Times ospita un articolo che incita i soldati americani a commettere crimini di guerra? Dubito che i canali americani trasmetteranno immagini di «misure brutali» - ne hanno già avuto l'occasione e hanno preferito non farlo. Ma le atrocità? Saremo forse chiamati ad appoggiare le atrocità contro «la feccia della terra» - così Brooks definisce i rivoltosi - nella nostra campagna morale contro il Male? In mezzo a questa immondizia forse dovremmo ricordare il semplice coraggio di Drew Plummer. E dovremmo ricordare anche i seguenti nomi: soldato di prima classe dell'esercito Rachel Bosveld, 19 anni; specialista dell'esercito Paul Sturino, 21 anni; riservista dell'esercito Dan Gabrielson, 40 anni; maggiore dell'esercito Mathew Shram, 36 anni; sergente dei Marines Kirk Strasek, 23 anni. Anche loro venivano dal Wisconsin. E anche loro sono morti in Iraq.

© The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto